I generi nella storia letteraria

Tella loro storia i Greci si sono interrogati riguardo ad alcuni momenti della loro esistenza, che possono essere sommariamente indicati nel diritto degli esseri viventi alla vita e alla libertà, sulla responsabilità delle scelte che gli uomini fanno in determinate situazioni, sui rapporti che essi hanno con loro stessi, con le comunità in cui vivono, con il mondo in generale. Per rendere partecipi i loro contemporanei di questi problemi che li tormentavano avevano forse a loro disposizione delle forme espressive su cui non siamo bene informati, altre le avranno ritrovate loro stessi. In ogni caso, anche per le forme che esistevano già prima in oriente, noi le abbiamo ricevute da loro e da loro abbiamo appreso a concepire e a comunicare i problemi che incontriamo nella nostra esistenza, e che a grandi linee sono rimasti gli stessi, pur tematizzandosi ed articolandosi in relazione a situazioni diverse, secondo quelle forme comunicative che sono i generi letterari. Potremmo sommariamente indicarne alcuni, come il poema narrativo che si è modificato nei tempi più prossimi a noi in forme del tutto diverse di narrazione, in prosa e non più in verso, come il romanzo, quindi il teatro, la lirica, forme anche queste modificate variamente nelle situazioni storiche, ed altri generi concepiti in prosa fin dai loro inizi, come la riflessione storiografica e l'oratoria: questi generi, con le modificazioni cui abbiamo accennato, sono stati trasmessi alle varie popolazioni che nei secoli sono entrate a far parte della comunità romana, e da questa li hanno ricevuti le popolazioni della moderna Europa.

Intorno a queste forme in cui abbiamo ricevuto l'eredità della Grecia diamo ora qualche informazione: considereremo separatamente alcune di esse, che si sono trasmesse rimanendo in qualche modo costanti, mentre di altre, che abbiamo in comune con loro ma che non sappiamo se rispecchino nelle loro fasi l'eredità dei Greci o se abbiano ricevuto altre influenze, come il genere epistolare, o si sono inaridite a un certo punto della loro trasmissione, diremo in un paragrafo a parte.

L'epos

L'epos è istituzionalmente «parola»: il termine epos indica la parola che racconta gli eventi e altresì il verso in cui il racconto veniva tramandato dagli aedi; per estensione, tutto il genere narrativo. Esistevano ed esistono ancora, variamente tramandati, poemi indiani e babilonesi, ma Omero non ne sapeva nulla, e la nostra tradizione epica dipende da Omero. Per questo, come alcuni poeti hanno iniziato il loro canto con il nome di Zeus, noi inizieremo parlando di Omero.

Gli eventi dei quali parlava l'epos greco erano quelli dell'età gloriosa e lontana in cui gli antenati dei Greci, da poco scesi nella penisola, avevano condotto guerre terribili contro altri popoli e tra loro stessi, per affermare il primato della stirpe greca e, all'interno, di ogni clan sopra gli altri clan della stessa gente. L'età dunque era l'età micenea, e gli argomenti erano la grande spedizione condotta da molte città greche contro Tebe, e nella generazione seguente da tutte le stirpi greche contro una città che controllava il passaggio al Ponto Eusino, la via dell'oro e dell'ambra: questi eventi erano tradizionalmente collocati tra il XIV e il XIII secolo a.C. La prima saga era dichiaratamente un episodio delle lotte interne della casa regnante di Tebe, mentre nel caso di Troia le lotte tra i vari clan delle famiglie regali precedevano e seguivano la narrazione. Così si ebbe un ciclo troiano, dei racconti legati ai precedenti e agli esiti di quella guerra, e un ciclo tebano.

Le formule dell'epica

Questi racconti furono certamente composti e tramandati secondo una tecnica speciale di versificazione, che è continuata a lungo e che consentiva l'improvvisazione dei racconti epici sulla base di formule fisse che indicavano i nomi degli eroi (formula nome) e le loro azioni (formula verbo) all'inizio e alla fine del verso epico, l'esametro dattilico, e di scene fisse che ricorrevano in tutti i racconti, come l'assemblea dell'esercito, il consiglio dei capi, l'armatura del campione per il duello, il duello stesso tra due campioni, la battaglia generale, i funerali dell'eroe morto e i giochi funebri in suo onore. Questa tecnica narrativa deve essere stata inaugurata nella stessa età micenea, giacché vi sono nominati oggetti che certamente i poeti dell'VIII secolo a.C. che hanno composto i poemi che sono giunti a noi non avevano mai visto con i loro occhi, come una «daga ageminata in argento». È singolare che l'età micenea conoscesse la scrittura e la usasse per i pubblici registri delle imposte che dovevano essere versate al re o al tempio, mentre i canti cui era affidata la gloria dei re e degli eroi erano composti e trasmessi oralmente da cantori che con ogni probabilità erano analfabeti, a quanto hanno supposto non senza motivo i filologi che alla fine degli anni Venti del XX secolo hanno rinnovato lo studio dello stile formulare. In questo senso "Omero" per noi è il nome collettivo di una gilda di cantori che condividevano quella tecnica compositiva e si riconoscevano in quella sigla. Nulla ci permette di escludere che uno di loro si sia chiamato Omero, o che questo nome abbia avuto l'aedo che a un certo punto avrà provveduto alla redazione scritta della materia epica, ma ovviamente su questa materia si possono fare solo supposizioni, più o meno giustificate e ragionevoli.

I poemi omerici Intorno all'VIII secolo a.C. comunque furono composti con ogni probabilità i due poemi che noi possediamo su un episodio della guerra di Troia, la "Vicenda di Ilio" (*Iliade*) e la "Storia di Odisseo" (*Odissea*). Nel primo si racconta come Agamènnone, re di Micene e capo della spedizione greca a Troia, abusando del suo potere di comandante portò via ad Achille, re di Ftia in Tessaglia, la prigioniera che gli era stata assegnata come suo dono onorifico dai capi dell'esercito. L'ira di Achille, offeso nel suo onore, scoppiò terribile: da quel momento egli si astenne dal partecipare agli scontri sotto le mura di Troia, e, siccome egli era il più forte dell'esercito greco, i Troiani ripresero animo, giunsero ad attaccare il campo greco e tentarono perfino di appiccare fuoco alle navi. Durante questa offensiva, Ettore, il più forte dei Troiani, uccise Patroclo, l'amico carissimo di Achille, che tentava di salvare le navi. Alla notizia della morte di Patroclo, l'ira di Achille si volse contro Ettore, e si concluse solo quando in un duello sotto le mura di Troia Achille uccise Ettore e fece strazio del suo cadavere. Il poema si conclude con i giochi funebri in onore di Patroclo e con la restituzione del cadavere di Ettore ai suoi perché lo seppellissero.

L'Iliade è il poema di un'aristocrazia guerriera che ha per sue attività principali la caccia e la guerra, e come fine principale della sua esistenza l'acquisizione della gloria. Questo ideale fu trasmesso dall'aristocrazia micenea a quella greca arcaica, e da questa lo ricevettero le generazioni successive. In questo modo il poema epico acquisì una funzione speciale in Grecia: costituire la base per l'educazione dei giovani e degli adulti. Era cioè quello che fu detto un libro-testo, che compendiava i valori essenziali della vita singola e di quella associata della comunità cui era destinato.

Analoga era la funzione dell'*Odissea*, il secondo dei poemi epici giunti a noi con il nome di Omero: esso racconta le vicende di Odisseo, re di Itaca, uno dei sovrani greci che parteciparono alla spedizione contro Troia. Lo spirito di avventura lo indusse ad affrontare molte peripezie mentre ritornava in patria, mentre altre furono

conseguenza dell'empietà dei suoi compagni di viaggio, che uccisero e divorarono un gregge di vacche sacre al Sole; inoltre il dio Poseidon concepì un odio implacabile contro di lui, che per salvarsi da un suo figlio, un mostruoso ciclope che lo aveva preso prigioniero nella sua caverna e voleva divorarlo con tutti i suoi compagni, lo aveva ubriacato e accecato nel sonno. Così Odisseo rimase lontano dalla sua isola per venti anni, dieci dell'assedio di Troia più altrettanti di avventure sul mare nella via del ritorno. Nel frattempo molti giovani nobili di Itaca, credendolo morto, aspiravano alla mano di sua moglie Penèlope, e intanto si trattenevano tutti i giorni nel palazzo reale, mangiando e bevendo e consumando il suo patrimonio. Ma Odisseo era pio e rispettoso della volontà degli dèi: per questo soprattutto la dea Atena lo protesse, guidandolo sulla via del ritorno e assistendolo quando egli massacrò i pretendenti di sua moglie e recuperò in questo modo il suo regno e la sua casa. La composizione dell'*Odissea* è forse di qualche tempo posteriore a quella dell'*Iliade*; per questo al motivo etico della brama di onore se ne affianca un altro, assente in quel poema, l'idea cioè che gli dèi sono garanti del trionfo del bene nel mondo, puniscono quelli che commettono atti di violenza e proteggono quelli che conoscono il proprio limite.

Sviluppi dell'epica arcaica

A questi due poemi se ne affiancarono altri, che raccontavano le vicende iniziali della guerra di Troia e quelle che seguirono, fino al ritorno degli eroi in patria (ciclo troiano), quindi le vicende della città di Tebe (ciclo tebano), e anche quelle di altri eroi, come Èracle, perseguitato da Hera perché figlio illegittimo di Zeus, o Giàsone, che si spinse fino nella Còlchide, in fondo al mar Nero, per conquistare la pelle d'oro di un mitico montone. Di questi poemi che furono un tempo famosi, abbiamo solo i titoli e qualche frammento.

Gli uomini della Grecia arcaica considerarono epos anche i poemi di Esìodo, la *Teogonia*, le *Opere e i Giorni*, e altri componimenti tra i quali aveva un'importanza notevole il *Catalogo delle donne*, in cui si parlava delle donne mortali che si unirono a dèi maschi e da loro generarono gli eroi: quest'opera andò poi perduta ma era molto letta nella Grecia ellenistica. Guardando alla prosecuzione che più tardi ci fu di questi componimenti, noi li comprendiamo nel genere della poesia didascalica.

I poemi omerici rimasero la base di riferimento dell'educazione greca nei secoli seguenti, ma per questa funzione nell'Atene imperiale si affiancarono ad essi i testi recitati in teatro, tragedia e commedia, anche quando la crisi della polis coinvolse i generi ad essa più direttamente legati.

L'età ellenistica criticò i poemi vasti come quelli omerici: «un grosso libro è

L'epica in età ellenistica

Cirene. Tuttavia vi fu qualcuno che osò comporre un poema, riprendendo uno dei temi della poesia arcaica, la spedizione degli Argonauti: furono le *Argonautiche* di Apollonio Rodio, un singolare poema in quattro libri al posto dei ventiquattro di ognuno dei poemi omerici, ma soprattutto spezzettato in molte narrazioni a sé stanti, come gli amori di Giasone e Medea, figlia del re della Colchide, che per amore aiutò Giasone a conquistare il vello d'oro e poi fuggì insieme a lui. L'elemento che distingue tra questo epos da quello antico è che si tratta di un epos letterato composto ad imitazione ma in chiara antitesi ad un epos illetterato: vale a dire il prodotto di un *poeta doctus* che crea con calma, riflettendo sulle sue molte letture e sulle tradizioni del genere, imitando i poemi antichi ma variandone intenzionalmente anzitutto le tecniche compositive, e altresì il taglio, le prospettive e la dizione, e non più di un poeta spesso analfabeta, padrone di una tecnica tradizionale rispet-

to alla quale tende a staccarsi il meno possibile. Le varianti che conseguono riguardano la frammentazione del sistema narrativo, la presenza di un eroe che non ha la determinazione di quelli dell'antico epos ma presenta nella sua fragilità caratteriale un tipico comportamento antiepico, ed infine l'eros come motivo qualificante del protagonista e determinante della vicenda.

L'epica a Roma: Nevio, Ennio

Roma: Roma fu il centro che importò i principali generi della poesia greca, come si è visto per la tragedia e la commedia: non poteva mancare l'epos, il quale aveva mantenuto sempre una funzione formativa che doveva interessare in modo speciale la classe dirigente romana. Il primo poema romano fu una traduzione dell'*Odissea*, forse limitata ad alcuni episodi o parti di essi, l'*Odusìa* di Livio Andronìco, che introdusse per primo la poesia greca in Roma. Ma ben presto un cittadino romano di nascita campana, Nevio, prese l'occasione per un poema nazionale, il *Bellum Poenicum*, dedicato alla prima guerra punica. La celebrazione delle gesta di Roma e della classe dirigente che stava organizzando il potere della Repubblica imponeva questo compito, ma, a distanza di meno di trent'anni, la rapida evoluzione della situazione politica e la costituzione dell'impero romano nel Mediterraneo, insieme al formarsi di un nuovo gruppo dirigente repubblicano, intorno alla famiglia degli Scipioni, impose la necessità di un nuovo "libro-testo", che proponesse la storia di Roma dalle origini in funzione della nuova prospettiva imperiale: il poeta fu un uomo del circolo scipionico, Ennio, e il poema si intitolò *Annales*.

Virgilio e l'epica nell'età imperiale Non fu un caso se la rivoluzione totale dello stato romano avviata da Giulio Cesare e portata a termine, dopo la sua morte, dal suo erede Ottaviano

Augusto, richiese ancora una volta un "libro-testo", l'Eneide: il nuovo ordine politico richiedeva insomma un libro che celebrasse sì la gloria di Roma, ma senza farne l'appannaggio di una minoranza arrogante, garantendo invece a tutti i membri della comunità rinnovata i diritti alla vita ed al rispetto della loro individualità. L'Eneide cantò le guerre, perché la guerra era l'argomento tradizionale del genere e d'altronde lo stesso nuovo ordine si era imposto e si sosteneva con la forza delle armi, ma nello stesso tempo mostrò comprensione per i vinti e compassione per le sofferenze dei feriti e dei caduti. La generazione uscita dalle guerre civili, in cui l'odio di parte aveva sopraffatto i vincoli familiari più santi, non avrebbe apprezzato né capito un poema epico come quelli di Omero, e nemmeno come quelli di Nevio e di Ennio. La composizione del nuovo libro-testo fu l'opera del maggiore tra gli intellettuali che stavano intorno ad Augusto e a Mecenate, Virgilio, e quando Properzio, informato di quello che si preparava, annunciava nescio quid maius nascitur Iliade, non parlava per piaggeria né per propaganda: Properzio, che era amico di Virgilio ed aveva la cultura e la sensibilità poetica per valutare quello che stava avvenendo, aveva capito immediatamente e a fondo la novità rivoluzionaria dell'Eneide.

Quello che avvenne in seguito ad opera dei poeti dell'età claudia e flavia interessa gli storici del genere epico per dovere d'ufficio, ma solo marginalmente gli storici della civiltà romana: i *Punica* di Silio Italico e la *Pharsalia* di Lucano rappresentano rispettivamente l'esecuzione del modello virgiliano da parte di un letterato devoto o il rovesciamento di esso da parte di un intellettuale tormentato di fronte alla realtà autoritaria del potere imperiale, che Nerone mostrava senza infingimenti; il libro che esprimeva in latino i valori universali ed etici dell'impero romano rimase l'*Eneide* fino alla fine dell'impero d'Occidente. Quando i barbari saccheggiavano Roma e si avvicinava il giorno in cui i loro re avrebbero rimandato a Bisanzio le insegne

imperiali che non li riguardavano più, l'aristocrazia senatoria romana ricopiava il poema di Virgilio, verificandone attentamente la punteggiatura, nella certezza, che si rivelò a distanza di secoli ben fondata, che un giorno le generazioni future avrebbero avuto nuovamente bisogno di quel poema.

Epica medievale

Il Medio Evo europeo conobbe un epos delle genti sassoni, eseguito alle corti e negli incontri delle tribù dai bardi celtici, dagli scôpas germanici e dagli scaldi scandinavi, come dagli aedi della tradizione greca, in onore di sovrani e di dèi: canti probabilmente improvvisati con una tecnica orale simile a quella degli aedi greci; già Cesare e Tacito avevano sentito parlare di questi canti tradizionali dei Germani. Erano storie di dèi e di re loro discendenti; vi si narrava anche di lotte contro draghi per la conquista di tesori nascosti, di principesse addormentate e di eroi sublimi e terribili, e che esprimevano un ethos primitivo e selvaggio, quale è ricordato appunto nell'operetta tacitiana: di questi canti noi conosciamo rielaborazioni più tarde, come il Beowulf anglosassone, composto tra il VII e l'VIII secolo, l'Hildebrandslied, dell'VIII, in dialetto sassone, e l'Edda, una raccolta di canti scandinavi dei secoli IX-XII. Il capolavoro di queste saghe nordiche è forse il Niebelungenlied, il "canto dei Nibelunghi", dell'inizio del secolo XIII, che rievoca in una narrazione poetica di alto livello i miti di Sigfrido, Brunilde e Crimilde, che conosciamo meglio dalle rielaborazioni musicali di Wagner.

Le nazioni di tradizione latina, Francia e Spagna, ebbero i loro canti epici, ispirati alle leggende eroiche delle lotte feudali e delle guerre attraverso le quali si erano costituite, soprattutto contro le invasioni islamiche: da una parte la Chanson de Roland, del secolo XII, che racconta le imprese di Orlando, il più forte dei paladini di Carlo Magno, contro i Saraceni che avevano invaso la Francia meridionale, e la sua morte nella gola di Roncisvalle nei Pirenei ("Materia di Francia"); dall'altra il Cantar del mio Cid, che celebra le imprese di un feudatario, contro gli invasori islamici, al servizio della religione cattolica e del re; ci fu anche una materia di avventure amorose e fantastiche intorno alle leggende di re Artù e dei suoi cavalieri della Tavola Rotonda ("Materia di Bretagna"). La leggenda eroica nasce quando esiste una tradizione nazionale di vicende in cui un popolo, ancor che non abbia unità politica, riconosce se stesso e le proprie origini, nella Grecia antica come nella tradizione altomedievale e medievale; ad essa può seguire in un'età successiva una poesia epica composta da poeti letterati, che riprendono quei temi con altro spirito e con destinatari del tutto diversi. Così, per la materia dei poemi francesi, ci fu assai più tardi, nel Rinascimento italiano, una ripresa letteraria, ad opera di poeti come Matteo Maria Boiardo nel XV secolo (Orlando innamorato) e di Lodovico Ariosto nel seguente (Orlando furioso); nella seconda metà del secolo, sotto l'influsso della ripresa religiosa sollecitata dalla Controriforma, Torquato Tasso celebrò le vicende della prima Crociata nella Gerusalemme Liberata, mentre in Portogallo Luis de Camões compose Os Lusiadas, il poema che celebrava la conquista del Nuovo Mondo da parte della sua gente.

L'età moderna

L'epica religiosa d'epoca moderna ebbe ancora un capolavoro nel Paradise

Lost ("Paradiso perduto") dell'inglese John Milton nel Seicento, ed ancora
nel XX secolo un ellenista attento alle tradizioni popolari, l'americano Milman
Parry, scoprì nei canti popolari serbo-croati che raccontavano le vicende della loro
gente nelle guerre contro gli invasori ottomani una straordinaria analogia con quelli degli aedi greci, e ne trasse l'idea per una nuova concezione della poesia orale, dai
poemi omerici ai guslar serbo-croati.

Tuttavia nella cultura europea più vivace e più consapevole, la tradizione del componimento narrativo, nel quale la vicenda consente di esprimere la spiritualità e gli ideali di un paese e di una generazione, quello cioè che è stato significativamente detto il libro-testo, nell'età moderna e contemporanea fu ripresa da un altro genere, che il mondo antico ha conosciuto ma ha considerato come inferiore e destinato soltanto al consumo, il romanzo. In opere come *Guerra e pace, Eugénie Grandet, I promessi sposi* ed *Ulysses* due secoli hanno espresso i loro valori più profondi, e magari anche la crisi di questi e lo sforzo per rifondarli su basi diverse e che recuperassero più a fondo le ragioni della vita e della storia degli uomini. Così le varie esperienze di forme narrative contemporanee esprimono le inquietudini e le insicurezze continue di un mondo in grave crisi di identità e incerto sul suo futuro non meno che sul suo presente.